

FEDERICA CANCELLIERI*

DELL'ECCEZIONE E DEI SUOI CROCEVIA: KIERKEGAARD E SCHMITT A CONFRONTO

Abstract

The essay examines the concept of exception – closely and inseparably connected to that of decision – in the thought of the jurist and political scientist Carl Schmitt and the existentialist thought of Søren Kierkegaard. Schmitt, in *Politische Theologie*, a famous writing published in 1922, takes up a passage from Kierkegaard's *La Ripresa*, without explicitly mentioning the Danish philosopher and limiting himself to referring to him as a 'Protestant theologian'. Although the concept of exception as Schmitt intends it, and therefore uses it, is placed on the political level while Kierkegaard's one is existential, the essay aims to highlight the points of contact and those of discontinuity examining above all the studies conducted by Michele Nicoletti, who outlines and points out the link between the two thinkers.

Keywords: Decision, Exception, Political Theology, Singularity, Sovereignty

L'apoliticità non esiste.
Tutto è politica.

Thomas Mann

1. Kierkegaard 'teologo' schmittiano

Carl Schmitt, nell'*incipit* della *Teologia politica*, definisce la sovranità a partire dall'identificazione di chi *decide* sullo stato d'eccezione¹, riferendosi in questo a Jean Bodin² e alludendo a Søren Kierkegaard³. È bene tenere presente sin da subito che l'allusione al filosofo danese consente, *de facto*, di improntare già il tratteggio di quel rapporto tra Kierkegaard e Schmitt che qui si cercherà di delineare.

* Università degli Studi Roma Tre – fed.cancellieri@stud.uniroma3.it.

1 C. Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 2023, p. 33. Per approfondire cfr. D. Gentili, *Decisione, scelta, dischiusura: Neutralizzazione e uso neoliberale del decisionismo di Carl Schmitt*, in E. Stimilli, A. Bradley (a cura di), *Teologia politica oggi?*, Quodlibet, Macerata 2023, p. 57. Sulla definizione di sovranità, eccezione e decisione, cfr. C. Galli, *Eccezione*, in R. Esposito, C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005. Sull'eccezione e la dittatura, cfr. M. Nicoletti, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 117-122.

2 Su questo, cfr. C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., p. 35.

3 Come fa notare Rebecca Gould, Schmitt riprende più volte Kierkegaard e non solo in *Teologia politica*. Vi si riferisce dai suoi primi lavori sul *Romanticismo politico* (1919), al suo ultimo lavoro sul *Nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»* (1950). Cfr. R. Gould, *Laws, Exceptions, Norms: Kierkegaard, Schmitt, and Benjamin on the Exception*, in «A Quarterly Journal of Politics, Philosophy, Critical Theory, Culture, and the Arts», 162, 2013, p. 12.

Riferendosi all'eccezione nei termini di Jean Bodin in quanto rapporto tra principe e Stato ridotto a un semplice *aut-aut*⁴, Schmitt riprende l'affermazione kierkegaardiana⁵ – avanzata subito dopo – secondo la quale è proprio nell'eccezione che «la forza della vita reale rompe la crosta di una meccanica irrigidita nella ripetizione»⁶. In accordo con quanto sostiene Schmitt, la realtà, per poter essere davvero compresa, deve allontanarsi dalla pretesa onnipervasiva della normatività giuridica, nella misura in cui «ogni ordine riposa su una decisione ed anche il concetto di ordinamento giuridico, che viene acriticamente impiegato come qualcosa che si spiega da sé, contiene in sé la contrapposizione dei due diversi elementi del dato giuridico [...] come ogni altro ordine, riposa su una decisione e non su una norma»⁷.

4 C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., p. 35

5 Su questo è bene riportare il contributo di Loschenkohl, con la quale, tuttavia, mi trovo solo parzialmente d'accordo. È interessante il fatto che faccia una distinzione tra due accezioni differenti del concetto di eccezione kierkegaardiana: eccezione teologica e non-teologica. Tuttavia, mi trovo in disaccordo con il parallelismo che avanza tra lo *Young man* kierkegaardiano – identificato da lei come esteta – e il romantico schmittiano. A mio avviso, il giovane ragazzo de *La Ripresa* è un poeta, non un esteta, dunque trovo inappropriato ridurlo a tale – sebbene, indubbiamente, presenti dei tratti comuni con costui. In virtù di ciò, il parallelismo tra i due – in ragione di una plausibile analogia (che condivido) tra esteta kierkegaardiano e romantico schmittiano – non sussiste. Inoltre, Loschenkohl argomenta sul fatto che lo *Young man* differirebbe dal romantico schmittiano nella misura in cui il suo (non) agire non si identifica con quello che Schmitt, in *Romanticismo Politico*, definisce «occasionalismo soggettivizzato». Tuttavia, mi sembra il caso di precisare che il giovane ragazzo de *La Ripresa* non è chiamato a decidere con urgenza – quale invece deve fare il sovrano schmittiano – motivo per cui può permettersi di riflettere sul giusto e l'ingiusto e ricercare un 'terzo termine' (qui ci si sta riferendo alla scelta se lasciare o meno la sua amata. Non è pronto per il matrimonio eppure tuttavia non vuole lasciarla perché pensa di amarla. Nell'indecisione, vagliando le varie ipotesi – e, in questo, mostrando la sua prossimità alla sfera etica – si allontana, evitando di scegliere (anche se, così facendo, ha già scelto). Cfr. B. Loschenkohl, *Occasional decisiveness: Exception, decision and resistance in Kierkegaard and Schmitt*, in «European Journal of Political Theory», 18, n. 1, 2019, pp. 89-107. Sempre sul legame tra Schmitt e Kierkegaard si è espresso Oscar Ortega Espinosa. Questi riscontra un legame nell'eccezione di cui qui si parla, estendendolo al parallelismo – a mio avviso non interamente calzante – tra il sovrano schmittiano e il cavaliere della fede kierkegaardiano «en lo político, desde la visión del jurista germano, el dictador soberano seria, analógicamente, el caballero de la fe». Capisco perché accosta le due figure, tuttavia è bene tener presente sempre la manifestazione dell'eccezione che porta, poi, all'azione. Mentre quella kierkegaardiana si colloca su di un piano metafisico, quella schmittiana pertiene alla formazione stessa dello Stato, tanto che lo Stato è sempre Stato che può causare eccezioni. Cfr. O.O. Espinosa, *Kierkegaard y Schmitt, vasos comunicantes*, in «Revista de filosofía», Universidad Nacional Autónoma México, 6, 2020, pp. 109-128.

6 C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., p. 41. È interessante riportare un frammento di *Due Epoche* di Kierkegaard poiché presenta dei tratti di comunanza – nelle differenze – con il discorso schmittiano cui si è già fatta menzione e che si approfondirà. Qui, il filosofo danese così si esprime «l'epoca della rivoluzione è essenzialmente appassionata, e in questo senso ha *immediatezza*. La sua però non è immediatezza prima, né immediatezza ultima nel senso più alto – è un' *immediatezza di reazione* e quindi provvisoria [...] Nella vita può darsi che tanta gente rimanga appassionatamente fedele a se stessa fino all'ultimo; ma sul piano dell'idea il singolo deve finire col tradire se stesso, perché è un'idea provvisoria [...] L'immediatezza dell'epoca rivoluzionaria è un ripristino dello stato naturale in opposizione a un *formalismo pietrificato*, il quale avendo perso la primordietà dell'etico si era ridotto a una certa *decrepitezza*, a un gretto uso e costume». Cfr. S. Kierkegaard, *Due epoche*, a cura di D. Borso, Stampa alternativa, Roma 1994, pp.10-11 (corsivo mio).

7 Ivi, pp. 36-37. Tuttavia – sebbene Schmitt si schieri antitetivamente rispetto al positivismo, principal-

Si può dire, quindi, che 'l'eccezione'⁸ suggerisce un 'limite': su una norma, per adempiere al suo mandato; sulla ragione, per raggiungere un qualche senso; sulla logica, per avere una certa coerenza con se stessa. In egual misura, essa suggerisce anche la 'trascendenza', da intendersi come l'onnipresenza dell'ineffabile: di un regime di negazione permanente⁹, all'interno del quale l'eccezione¹⁰ è tutto eccetto l'anomia' e il cui inizio e fine risiedono sempre, essenzialmente, nella decisione sovrana:

L'eccezione è più interessante del caso normale. Quest'ultimo non prova nulla, l'eccezione prova tutto; non solo essa conferma la regola: la regola stessa vive solo dell'eccezione. Nell'eccezione la forza della vita reale rompe la crosta di una meccanica irrigidita nella ripetizione¹¹. Un *teologo protestante* che ha dimostrato di quale vitale intensità può essere capace la riflessione teologica anche nel XIX secolo, ha detto: «L'eccezione spiega il generale e se stessa. E se si vuole studiare correttamente il generale, bisogna darsi da fare solo intorno a una reale eccezione [...] Essa porta alla luce tutto molto più chiaramente del

mente nei suoi scritti giovanili e nella fattispecie ne *Il valore dello Stato* – teorizza la preesistenza, dunque la necessità, di conoscenza della norma, al fine di valutare poi il caso singolo. Infatti, per spiegare ciò, offre una valida metafora: «La concrezione calcarea ha bisogno di secoli e di millenni prima di diventare una figura visibile, ma i minerali da cui si forma devono esserci sempre stati; da una pura unione di ossigeno e acqua anche in milioni di anni non si sarebbe mai potuta formare una concrezione calcarea». Cfr. C. Schmitt, *Il valore dello Stato e il significato dell'individuo*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 42. È chiaro, come fa notare giustamente Carlo Galli nella *Presentazione*, come già qui vi sia, *in nuce*, la sistematizzazione della «distanza fra norma di diritto e norma di realizzazione del diritto». A ogni modo «in *Teologia politica* queste sono molto più dissociate, dato che lì è centrale proprio la polemica contro il normativismo; qui si nega la conversione della quantità in qualità, che invece è presente nella teoria del 'politico' come intensità, a partire dalla terza edizione di *Il concetto di politico*». Cfr. C. Galli, *Presentazione*, in C. Schmitt, *Il valore dello Stato e il significato dell'individuo*, cit., p. 17.

- 8 Fa notare T.B. Strong, nella prefazione della *Teologia politica*, che per Schmitt la natura dell'ordine giuridico è comprensibile solo in riferimento alla sovranità, che, come detto, si apre sul territorio dell'eccezione. Questo perché egli asserisce che «l'eccezione è più interessante della norma». Prosegue Strong, come si evince dalla citazione di Kierkegaard, Schmitt riprende per sostenere l'affermazione di cui sopra, ciò non avviene perché non è possibile pensare alla regola o al 'generale', bensì «perché nel generale non si riscontra nulla cui valga la pena pensare e quindi il nostro pensiero in questo ambito sarebbe 'senza passione'». Cfr. T.B. Strong, *Foreword*, in C. Schmitt, *Political Theology. Four chapters on the concept of the sovereignty*, a cura di G. Schwab, The University of Chicago Press, Chicago-London 2005, p. xxi (trad. it. mia).
- 9 Su questo cfr. R.R. Gould, *Laws, Exceptions, Norms: Kierkegaard, Schmitt, and Benjamin on the Exception*, in «Telos: A Quarterly Journal of Politics, Philosophy, Critical Theory, Culture, and the Arts», 162, 2013, pp. 1-19.
- 10 È bene ricordare che lo stato d'eccezione compare già nel saggio *La dittatura* del 1921, configurandosi come una dimensione che pertiene alla struttura stessa del diritto: un 'taglio' tra idealità e realtà, dunque tra idealità e messa in atto del reale. Infatti, Schmitt in questo saggio riprende quanto aveva già detto ne *Il valore dello Stato* sul diritto, aggiungendo la considerazione sullo stato d'eccezione e affermando che «chi ha il controllo sullo stato d'eccezione, che ha cioè il potere di stabilire quando esso si verifica e i mezzi appropriati per affrontarlo, ha perciò stesso il controllo della macchina statale». C. Schmitt, *La dittatura*, a cura di F. Valentini, Laterza, Bari 1975, p. 29.
- 11 Qui, tra Schmitt e Kierkegaard c'è una frattura, perché Schmitt sta 'opponendo' – a differenza di Kierkegaard – l'eccezione alla ripresa. Infatti, mentre per Kierkegaard la ripresa è metafisica e coincide con la verità, per Schmitt questa inerisce alla norma che rende obsoleta la vita politica, impedendole, *de facto*, di essere la base teorica delle decisioni.

generale stesso. Alla lunga si rimarrà disgustati dell'eterno luogo comune del generale; vi sono eccezioni. Se non si possono spiegare, neppure il generale è possibile spiegarlo. Abitualmente non ci si accorge della difficoltà poiché si pensa al generale non con passione ma con tranquilla superficialità. L'eccezione pensa il generale con energica passionalità¹².

Come fa notare Michele Nicoletti «il teologo protestante citato da Schmitt è naturalmente Sören Kierkegaard»¹³, filosofo che, come vedremo, più di tutti si è battuto per la difesa dell'irriducibilità del singolo¹⁴ all'Universale astratto hegeliano¹⁵ – dunque, pensatore dell'eccezione¹⁶ – e, non meno, della problematicità della scelta: «una scelta che non può fondarsi nell'umano generale – anche se deve misurarsi dialetticamente con esso – ma solo in un rapporto *personale* con l'Assoluto»¹⁷. Ecco allora che, sin dal *principium*, sebbene nelle sue differenze, 'non' appare una poi così netta frattura – come la vorrebbe Karl Löwith¹⁸ – tra l'uso che Schmitt fa dell'eccezione e quello del filosofo

12 C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., p. 41. È rilevante quanto afferma Kierkegaard nell'*incipit* di *Due Epoche* («l'epoca della rivoluzione è essenzialmente appassionata; per questo ha essenzialmente forma»). Cfr. S. Kierkegaard, *Due epoche*, cit., p. 7.

13 M. Nicoletti, *La decisione: una questione teologico-politica?*, in «Accademia Editoriale», 80, n. 1/2, 2012, p. 273; M. Nicoletti, *Trascendenza e potere*, cit., pp. 152-154. Per una ricezione del pensiero kierkegaardiano oggi, cfr. A. Cortese, *Kierkegaard oggi*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 75, n. 3, 1983, pp. 500-510.

14 In *La Dittatura*, Schmitt fa riferimento proprio all'irriducibile irrazionalità del singolo (e qui si ha un'eco kierkegaardiana) a ogni categoria: eccedendo la realtà, dunque, richiede l'intervento dello Stato «proprio questa irrazionalità di fondo dell'individuo apre la via a una razionalizzazione senza residui del sociale, rimane tuttavia chiara la demarcazione tra ciò che è illimitato e ciò che è limitato per principio. Lo Stato, ciò che è per principi limitato, è una costruzione razionale, mentre il singolo è un dato sostanziale». Cfr. C. Schmitt, *La dittatura*, cit., p. 22. Da qui si evince che quella dello Stato è una razionalità pragmatica e limitata (lo dice espressamente) e non metafisica.

15 Sul rapporto tra Hegel e Kierkegaard, cfr. B. Baugh, *J. Wahl, Hegel et Kierkegaard*, in «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», 112, 1931, pp. 321-380; M.C. Taylor, *Journeys to Selfhood: Hegel & Kierkegaard*, University of California Press, Londra, 1980. Inoltre, sulla posizione di J. Wahl su Kierkegaard e Hegel, cfr. A. Di Miele, *Jean Wahl tra Hegel e Kierkegaard*, in «Rivista di filosofia», 1, 2018, pp. 101-120. Sulla critica di Kierkegaard a Hegel, cfr. A. Klein, *La critica di Kierkegaard a Hegel*, in «Quaderni di humanitas. Kierkegaard esistenzialismo e dramma della persona», Morcelliana, Brescia 1985, pp. 23-38.

16 «Il Kierkegaard che viene qui evocato è il filosofo dell'eccezione, ossia del caso che non si lascia ricondurre all'umano generale e che proprio per questo ne illumina la natura e ne evita ogni assolutizzazione»; sempre su questo «Schmitt fa riferimento a Kierkegaard solo una volta, e per vocazione più che per nome, come un teologo protestante che dimostrò l'intensità vitale possibile nella riflessione teologica». R.R. Gould, *Laws, Exceptions, Norms: Kierkegaard, Schmitt, and Benjamin on the Exception*, cit., p. 12, (trad. it. mia).

17 *Ibidem* (corsivo mio).

18 È bene riportare la critica che Löwith rivolge nei confronti dell'uso che Schmitt fa dell'eccezione kierkegaardiana, affermando che in verità il filosofo danese non rinuncia affatto a concepire la normalità in ragione dell'eccezione; e come questa per lui abbia «una ragion d'essere solo in rapporto con la generalità». K. Löwith, *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, in Id., *Critica dell'esistenza storica*, Morano, Napoli 1967, p. 121. Tuttavia, mi trovo d'accordo con quanto sostengono Nicoletti e, soprattutto, Pierangelo Schiera quando afferma di trovare «fondamentalmente errata l'interpretazione che dà Löwith dell'eccezione schmittiana, a confronto di quella pensata da Kierkegaard [...] l'eccezione è per Schmitt ciò che fonda il generale, che lo ricarica costantemente di esistenza, che

danese. Per Schmitt l'eccezione si configura come lo spazio in cui la sola figura del sovrano – per mezzo di una decisione che ristabilisce l'ordine – può esercitare la propria giurisdizione¹⁹. Per Kierkegaard questa è da interpretarsi all'interno di un contesto che trascende la norma, la 'eccede', collocandosi nel divino. In Kierkegaard, tuttavia, l'eccezione non istituisce un nuovo ordine storico, anzi, è sempre mondanamente sconfitta²⁰, sebbene possa riscontrarsi nella figura del martire l'autentico governatore della storia²¹.

Infatti, il testo in cui Schmitt si riferisce – non a caso – a Kierkegaard come il 'teologo', piuttosto che il 'filosofo', riporta l'analogia tensione dialettica sottolineata dal filosofo danese ne *La Ripresa*. Sebbene Schmitt sottolinei la primazia dell'eccezione, ciò non toglie che «come l'eccezione rivela l'essenza dell'universale, così non potrebbe esservi eccezione senza l'universale, ossia senza la situazione normale»²². In egual misura, per Kierkegaard vi è una 'dialettica' tra le due, una mutua implicazione:

Da una parte l'eccezione, dall'altra l'universale [...] In complesso è un contrasto nel quale l'universale si trova fronte a fronte con l'eccezione in una lotta che finisce per rafforzare le posizioni dell'eccezione. Ma se l'eccezione non sa tener fronte, l'universale non viene in suo aiuto, come il cielo non viene in aiuto del peccatore che non resista alle pene del rimorso. Soltanto l'eccezione decisa e compiuta in se stessa, nata sul tronco dell'universale, benché ora in lotta con esso, riesce a salvarsi. Questo è il rapporto. L'eccezione nel pensarsi

impedisce la sua diluizione (o dissoluzione) nel normativamente imposto. Non si darebbe costituzione senza questa misteriosa sorgente di energia politica. Ma, viceversa, quest'ultima non produrrebbe effetti storicamente apprezzabili senza costituzione; la politica dunque non si esaurisce, in Schmitt, nel suo criterio, ma nella tensione fra esso e la costituzione». P. Schiera, *Dalla costituzione alla politica*, in G. Duso (a cura di), *La politica oltre lo Stato: Carl Schmitt*, Arsenal, Venezia 1981, p. 19. Inoltre, sul giudizio fortemente critico di Löwith nei confronti di Schmitt, cfr. C. Galli, *Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica*, in «Storicamente», 6, 2010: https://storicamente.org/Galli_Carl_Schmitt.

19 «Il sovrano deve decidere sia se una situazione è eccezionale sia cosa fare riguardo all'eccezione per poter creare o ripristinare un ordine giudiziario quando quello esistente è minacciato dal caos». T.B. Strong, *Foreword*, in C. Schmitt, *Political Theology. Four chapters on the concept of the sovereignty*, cit., p. xx, (trad. it. mia).

20 È proprio in questa 'sconfitta' che risiede la frattura tra Kierkegaard e Schmitt, perché, laddove per Schmitt l'eccezione – che necessita la decisione sovrana – è quello spazio in cui la decisione ristabilisce un ordine, per Kierkegaard, l'eccezione si colloca su un piano che 'trascende' l'uomo: gli si 'offre' solo in forma 'indiretta'; non può raggiungerla, per cui genera sofferenza e dolore. Sullo stato sofferente e la rivelazione, cfr. M. Cristaldi, *Soeren Kierkegaard: la rivelazione sofferente*, in «Quaderni di humanitas. Kierkegaard esistenzialismo e dramma della persona», Morcelliana, Brescia 1985, pp. 105-128. A sostegno di ciò è rilevante riportare quanto Kierkegaard sostiene ne *Il Libro su Adler* – sebbene quello che qui identifica il Singolo con l'Ordine prestabilito verrà sostituito ne *L'Esercizio del Cristianesimo*, con l'essere cristiano come unica forma possibile del rapportarsi a Dio «l'Ordine stabilito è infatti, come stabilito, in senso diretto il più giustificato e il più forte; non è il Singolo che in senso diretto deve essere l'eminente, ma il Singolo 'speciale' la cui superiorità è nella sofferenza del sacrificio di sé. Il fatto di essere sacrificato è l'espressione della forza e della giustificazione dell'universale ed è nello stesso tempo l'espressione della sua superiorità; poiché sono la sua sofferenza e morte la vittoria del nuovo punto di partenza (K.)». S. Kierkegaard, *Il Libro su Adler. Dell'Autorità e della Rivelazione*, a cura di D. De Prosperis, Lastaria, Roma 2023, p. 44.

21 Su questo, cfr. M. Nicoletti, *Trascendenza e potere*, cit., pp. 492-494.

22 Ivi, pp. 152-153, nota 11.

pensa anche l'universale, agisce sull'universale mentre agisce su se stessa. L'eccezione dunque spiega l'universale e allo stesso tempo se stessa e chi voglia davvero spiegare e studiare l'universale deve soltanto guardarsi intorno e cercare un'eccezione giustificata: questa potrà chiarirgli tutto meglio di quel che potrebbe fare l'universale. L'eccezione giustificata si trova riconciliata mentre l'universale resta in una posizione essenzialmente polemica rispetto all'eccezione e il suo amore per essa non si avverte, finché l'eccezione non costringe l'universale a confessarlo²³.

L'uomo religioso²⁴ così come lo intende Kierkegaard è quotidianamente aperto all'eccezione: dal latino *excedere*, *ex*: 'andare fuori, andare oltre'; e *cedere*: 'andare, ritirarsi'. Chi 'eccede' è chi si allontana, chi va via; motivo per cui è rilevante sottolineare che l'eccezione, etimologicamente, non ha niente a che vedere con la 'decisione' di cui qui si parla, che viene da *decidere*, *de-* 'da' e *caedere* 'tagliare'.

Per il filosofo danese è sensato esprimersi nei termini di eccezione solo etimologicamente: il suo è un 'andare'. Un allontanarsi che coincide con la figura di Abramo, che una mattina «si levò, fece sellare gli asini e lasciò la sua abitazione insieme a Isacco»²⁵; e il 'quando' della sua 'partenza' è l' 'ora', in cui «tutto l'orrore della lotta si riunì in un solo *istante* [...] La splendida fama della stirpe futura, la promessa della posterità d'Abramo, tutto non era stato altro che un lampo di rapido pensiero nella mente del Signore; ed *ora* era proprio ad Abramo che toccava cancellarlo»²⁶.

Abramo trascende il tempo. Le sue azioni non si collocano in alcuna dimensione temporale: tutto ciò che accade, accade nell'istante, che, per sua natura, è inattuabile temporalmente per la logica del sistema²⁷. In ciò si nota chiaramente il richiamo oppositivo al sistema dialettico hegeliano²⁸, nella misura in cui Hegel non contemplava affatto la possibilità di conferire uno statuto all'istante; questi parlava piuttosto di un movimento composto da momenti, e qui la critica di Kierkegaard è molto aspra perché queste filosofie sistematiche o dialettiche che prevedono solo dei momenti che dialogano dialetticamente

23 S. Kierkegaard, *La Ripresa*, a cura di A. Zucconi, SE, Milano 2016, p. 109.

24 Per una ricezione contemporanea del cristianesimo in Kierkegaard, cfr. L. Casini, *Kierkegaard e il cristianesimo contemporaneo*, in «Quaderni di humanitas. Kierkegaard esistenzialismo e dramma della persona», Morcelliana, Brescia 1985, pp. 147-160.

25 S. Kierkegaard, *Timore e tremore. Lirica dialettica di Johannes de Silentio*, a cura di F. Fortini, K. Montanari Guldbrandsen, Mondadori, Milano 2019, p. 28.

26 Ivi, pp. 36-37 (corsivo mio).

27 Come fa notare Deleuze: «Kierkegaard nous propose un théâtre de la foi; et ce qu'il oppose au mouvement logique, c'est le mouvement spirituel, le mouvement de la foi». G. Deleuze, *Différence et Répétition*, PUF, Parigi 2013, p. 27.

28 Su Hegel e il movimento dell'*Aufhebung*, cfr. B. Radnik, *Hegel on the double movement of Aufhebung*, in «Continental Thought & Theory. A journal of intellectual freedom», 1, n. 1, 2016: «As Hegel makes clear "becoming is the unseparatedness of being and nothing, not the unity that abstracts from being and nothing". Both being and nothing are integral moments of becoming. However, insofar as they are two moments of becoming, being and nothing only subsist in becoming as *sublated moments*». (corsivo mio). Sulla differenza circa la concezione dell'assoluto tra Kierkegaard ed Hegel, cfr. D.L. Rozema, *Hegel and Kierkegaard on Conceiving the Absolute*, in «History of Philosophy Quarterly», 9, n. 2, 1992, pp. 207-224; R. Kroner, *Kierkegaard or Hegel?*, in «Revue Internationale de Philosophie», 6, n. 19(1), 1952, pp. 79-96.

uccidono l'istante, dunque, l'eccezione. L'istante in quanto tale è inspiegabile in sé; non è il "non ancora" spiegabile. Di più: l'istante eccede, contraddicendolo, il sistema.

Infatti:

Per compierlo, è necessaria la passione. Ogni movimento dell'infinito si compie nella passione e non c'è riflessione che possa produrre un movimento. È questo il salto perpetuo nella vita, che spiega il movimento, mentre la mediazione è una chimera che in Hegel deve spiegare tutto ed è, al tempo stesso, la sola che egli non abbia mai cercato di spiegare²⁹.

Tuttavia, questa eccezione è testimone di un'assoluta sovranità. Non contraddice affatto la volontà sovrana³⁰, anzi, nel caso di Kierkegaard questa è *presupposta* nella sua collocazione all'interno della regola, dell'ordine, che poi è l'ordine religioso, cosmico. Ed è proprio questo elemento che riprende Schmitt, tirando in causa il *teologo* che «ha dimostrato di quale vitale intensità può essere capace la riflessione teologica anche nel XIX secolo»³¹. Teologo che, ricordiamolo, Schmitt stesso definisce «l'unico grande romantico»³², in grado di superare ogni comunità umana tramite l'immediatezza del rapporto con Dio. Tuttavia – e questo è ancora un elogio al teologo protestante, data l'aspra critica che Schmitt rivolge al romanticismo politico – «il romanticismo politico non prende in considerazione questa soluzione»³³.

2. Dell'eccezione: Kierkegaard vs Schmitt

È rilevante precisare che l'eccezione così come la intende Kierkegaard è testimone della massima potenza del sovrano (Dio), dunque, della massima *giustizia*. Ma è anche

29 S. Kierkegaard, *Timore e tremore. Lirica dialettica di Johannes de Silentio*, cit., p. 140. Su Kierkegaard come filosofo del salto, cfr. G. Deleuze, «Cinéma», *cours du 14 décembre 1982*, <https://www.webdeleuze.com/textes/322>: «Bon. Mais sauter, en revanche, quelqu'un comme Kierkegaard, il cesse pas de sauter. Lui, il saute, c'est son – c'est son activité mentale, c'est le philosophe du saut. Bon». (corsivo mio). Circa la necessità del 'salto' – riscontrabile soprattutto nel primo Schmitt – come necessità all'impossibilità di un passaggio graduale tra concreto e astratto, è interessante quanto sostiene Nicoletti «nell'impossibilità di un passaggio graduale dall'una all'altra sponda, la mediazione della decisione diventa l'unica possibile; benché fragile ponte sull'abisso, quasi 'salto' kierkegaardiano, essa è l'unica a permettere la realizzazione dell'ideale mantenendone la differenza, lo scarto perenne». E ancora, il richiamo al modello della chiesa cattolica ne *Il valore dello Stato e il significato dell'individuo* «rivela come l'esigenza di una mediazione si accompagni alla richiesta di un'istanza assoluta: se la mediazione tra le due sponde dell'abisso è un salto sopra la discontinuità, questo salto non può che essere compiuto nella 'assolutezza', cioè nello scioglimento da ogni legame. Questo carattere di assolutezza dello stato non contraddice la sua dipendenza dal diritto [...] Se si intende il diritto [...] come un processo inesauribile, di costruzione di un ordine stabile, allora è possibile comprendere come lo Stato possa essere al servizio del diritto (inteso come ordinamento da realizzarsi) e contemporaneamente mantenere un carattere di assolutezza rispetto alla realtà esistente». M. Nicoletti, *Trascendenza e potere*, cit., pp. 52, 55.

30 Abramo 'eccede' la chiamata, obbedendo al sovrano per eccellenza, ovvero Dio.

31 C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., p. 41.

32 C. Schmitt, *Romanticismo politico*, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna 2021, p. 123, nota 16.

33 *Ibidem*.

ciò che eccede inspiegabilmente la legge stessa, sebbene da un lato vi sia Dio, che è legge sovrana, e dall'altro Dio che chiama: *irrompe nell'istante*. Potremmo quindi dire che, da una parte, vi è la legge divina e, dall'altra, la *misericordia*: una misericordia che eccedendo la giustizia, scevra di ragione che la ponga in essere, si dona gratuitamente.

Appare dunque estremamente chiaro, ma è bene ribadirlo, che l'eccezione fin qui delineata – etimologicamente parlando – *non* eccede affatto l'affermazione della sovranità e questo è di fondamentale importanza per la relazione con lo Stato schmittiano.

L'eccezione, dunque, si riferisce sempre a qualcuno, a una figura determinata e solo a quella: non è riconducibile né tantomeno assimilabile al caso, accade e basta. Ha certamente degli effetti, ma questi non sono assolutamente prevedibili, catalogabili e in nessun modo calcolabili; che Abramo sia andato via, questo atto ha una causa ben nota: la chiamata di Dio. Scrive infatti Kierkegaard «e quando la chiamata ha echeggiato, sei tu rimasto in silenzio, o hai risposto, forse piano, mormorando? Abramo, lui non rispose così. Gioiosamente e coraggiosamente, pieno di fiducia e a voce piena, disse: “Eccomi!”»³⁴.

Se le cose stanno così, quindi, è bene porre l'attenzione sul termine “eccezione”, nella misura in cui attraverso di essa è possibile comprendere l'indissolubile legame con lo Stato. La sovranità dello Stato esercita un potere di produrre eccezione, discontinuità, nella misura in cui non si darebbe come Stato se non mantenesse la propria forma nel divenire.

Lo Stato non patisce la discontinuità che l'eccezione comporta, ebbene la *produce* nel suo stesso sviluppo: è volontà di potenza, non potere costituito *tout court*. È bene puntualizzare, dunque, che lo Stato, qualora eccedesse continuamente il suo essere Stato – se divenisse, dunque, Essere-Stato – cesserebbe di vivere e non ne resterebbe altro che l'eco della *morte*. In ragion di ciò, si può affermare che l'eccezione è *parte* dello Stato: questo è tale se produce costantemente quelle eccezioni che sono *necessarie* al suo trasformarsi per vivere.

Ancora una volta ritorna chiaro il senso etimologico di *excedere*: allontanamento continuo dal proprio potere, produzione di eccezioni, di movimenti che sono al cuore dello Stato che *vive*, non che sopravvive; dello Stato che *agisce*, non che patisce. In altri termini, l'eccezione produce continuamente se stessa nella vita dello Stato, tanto che lo Stato è normalmente anche stato di eccezione, non solo da parte di chi governa ma anche di chi decide: *lo Stato decide di andare*, e questo – precisiamolo – non ha nulla a che vedere con il concetto di emergenza³⁵, che è piuttosto un momento dettato da circostanze esterne

34 S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, cit., p. 38.

35 Come precisa Schwab, mentre un'eccezione presuppone un ordinamento costituzionale che fornisca linee guida su come affrontare le crisi al fine di ristabilire l'ordine e la stabilità «uno stato di emergenza non ha bisogno di avere un ordinamento esistente come punto di riferimento perché *necessitas non habet legem*». G. Schwab, *The challenge of the exception. An Introduction to the Political Ideas of Carl Schmitt Between 1921 and 1936*, Greenwood Press, New York 1989, cit., p. 7. (trad. it. mia). Inoltre, sul concetto di emergenza legato al caso d'eccezione in Schmitt, sono d'accordo con quanto sostiene Nicoletti nella sua analisi della teologia politica «lo stato d'emergenza non è assimilabile al

che lo Stato affronta come può, a seconda della sua forza.

Secondo Schmitt, per eccedere la situazione politico-statale occorre l'eccezione, che «ha per la giurisprudenza un significato analogo al miracolo per la teologia»³⁶. Tuttavia, come già detto, il sovrano decide³⁷ e determina l'eccezione proprio per porle una *fine*: per ristabilire un ordine ad una situazione emergenziale che la pura norma non può prevedere, né tantomeno contenere. Sotto certi punti di vista, come fa notare Nicoletti, si potrebbe avanzare a Schmitt l'accusa di un *regressum ad infinitum* del binomio decisione-sovrano, poiché «da un lato egli legittima la decisione sulla base del soggetto che la prende (non sul *cosa*, ma sul *chi*) in quanto la decisione è legittima se è presa dal potere sovrano (costituito o costituente); d'altra parte il sovrano stesso è definito dalla decisione: "sovrano è colui che decide sullo stato d'eccezione"»³⁸. Dunque, il potere dal sovrano "riceve" se stesso nella misura in cui si sceglie come soggetto storico. Ora, questo³⁹ non può non ricordare il Kierkegaard di *Enten-eller* nell'affermare che «questo "io" non esisteva prima, poiché venne creato colla scelta; eppure esisteva perché era "lui stesso" [...] Mentre io stesso come personalità immediata sono creato dal nulla, come spirito libero sono nato dal principio fondamentale della contraddizione, nato per il fatto di aver scelto me stesso»⁴⁰. Il collegamento con Kierkegaard consente di intendere il pensiero schmittiano – in particolar modo il suo esprimersi circa la decisione come fondata sul nulla – sotto un differente punto di vista, intimamente legato con l'esistenzialità. L'idea che qui si sta cercando di veicolare si lega al fatto che la nascita della decisione

disordine, al caos, all'anarchia, a quella situazione cioè in cui ogni diritto così come ogni autorità sono tolti. Nel caso d'eccezione il diritto ordinario è sospeso ma l'autorità dello Stato permane in forza della sua capacità di governare l'emergenza ricostituendo l'ordine stabilito». M. Nicoletti, *Teologia politica: secolarizzazione e analogia*, in Id., *Trascendenza e potere*, cit., p. 147.

36 C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., p. 61.

37 Circa la decisione è interessante riportarne la genealogia all'interno del pensiero schmittiano. Infatti, negli scritti giovanili – e ancor più in *Romanticismo politico* – questa ha funzione di collante, o meglio, di cerniera. In questi termini, la decisione così come la intende Schmitt è sempre relativa a un *quid*: è sempre decisione di qualcosa di determinato e, conseguentemente, rifiuto di qualcos'altro. Dunque, ciò che qui viene chiamato in causa come preconditione della decisione non è la volontà, che decide sulla base di preconcetti; bensì la decisione è l'inizio e la fine di se stessa; in altri termini, i due estremi del filo sono condizione essenziale della decisione stessa. Da ciò deriva, e mi trovo d'accordo con Nicoletti, che «l'autentico aut-aut non è tra il giusto e l'ingiusto ma tra "presenza o assenza della capacità di decidere"». Cfr. M. Nicoletti, *Trascendenza e potere*, cit., p. 105. In egual misura, in Kierkegaard, – eccezione fatta che per la sfera etica – la scelta è sempre tra scegliere di scegliere e scegliere di 'non' farlo. Come ribadisce in *Aut-Aut* «il mio *aut-aut* non indica la scelta tra il bene e il male; indica la scelta colla quale ci si sottopone o non ci si sottopone al contrasto di bene e male. Perciò non conta tanto di volere il bene o il male, quanto di scegliere il fatto di volere». S. Kierkegaard, *Aut-Aut: Estetica ed etica nella formazione della personalità*, a cura di R. Cantoni, Mondadori, Milano 2015, p. 45.

38 M. Nicoletti, *Trascendenza e potere*, cit., p. 158.

39 Mi trovo d'accordo con Nicoletti nel suo porsi antitetico rispetto a K. Löwith. Infatti, laddove Löwith sostiene uno scarto netto tra la scelta così come la intende Kierkegaard e la decisione schmittiana, poiché la prima si fonda in Dio, l'altra «sul nulla», cfr. K. Löwith, *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, cit., p. 120; Nicoletti riscontra la comune dialettica tra i due movimenti – decisione e scelta –, rivendicando la differenza tra questi nella relativizzazione della scelta operata da Kierkegaard, a dispetto dell'assolutezza di quella di Schmitt, cfr., M. Nicoletti, *Trascendenza e potere*, cit., pp. 158-159.

40 S. Kierkegaard, *Aut-Aut*, cit., pp. 92-93.

può derivare solo dal “nulla” delle cose, nel senso che «nessuna esteriorità può dare senso e significato al soggetto. Solo il soggetto stesso può dare senso alla propria esistenza scegliendo se stesso»⁴¹, infatti, il nulla fondativo della decisione – Schmitt lo dice chiaramente – è in senso *normativo*, non assoluto. Per di più, riferendosi alla dissoluzione borghese della politica, ormai dissoltasi in tecnica o estetica, Schmitt afferma che «è venuto meno il nucleo dell’idea politica, l’orgogliosa decisione *morale*»⁴². Ecco allora che qui il termine “morale” non è da intendersi nel senso di un ordine etico già preconstituito che trascende la politica, bensì richiama quel porsi del soggetto che, così facendo, nel decidere si rende responsabile di ciò di cui decide⁴³.

Quello che Schmitt invoca, quindi, è sì *Entwurf*, sebbene non analogo *in toto* a quello di Kierkegaard, di cui comunque Schmitt si serve per affermare l’«irruzione concreta dell’eterno nel tempo»⁴⁴, che da altri non poteva trarre se non da quel teologo protestante del XIX secolo.

L’eccezione, quindi, così come la intende Kierkegaard conduce – irrompendo attraverso una voce che *chiama* – in una dimensione che trascende assolutamente il piano del rapporto socio-politico, nella misura in cui chiama ad andare da nessuna parte: ad *andare verso* la voce. Proprio in questo risiede la radicalità del termine ‘eccezione’ in Kierkegaard⁴⁵: all’eccezione della chiamata corrisponde la decisione di Abramo; è la decisione di chi – rispondendo alla chiamata – ‘crede’⁴⁶ in Colui che chiama; in quel silenzio «così perfetto che si può sentire il suono della propria voce anche se l’anima soltanto parla nel suo segreto; laggiù ove a ogni istante si mette in gioco la vita e a ogni istante la vita si perde e si riconquista»⁴⁷. Questo è il rapporto che si instaura tra il discorso kierkegaardiano e la *Teologia politica* schmittiana. E lo stesso vale per il termine *Entwurf*, inteso come

41 M. Nicoletti, *Trascendenza e potere*, cit., p. 162.

42 C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., p. 85 (corsivo mio).

43 È rilevante in questi termini – dato che di decisione si parla – riportare quanto afferma Kierkegaard in *Due Epoche*: «bisogna decidere; ma ciò a sua volta è la salvezza, ché ‘decisione’ è la parolina magica che l’esistenza rispetta. Quando invece l’individuo rifiuta di agire, l’esistenza non può soccorrerlo [...] Che vi sia l’aut-aut perentorio dipende dalla brama appassionata di perentorietà propria dell’individuo, dal suo valore intrinseco; e un uomo valoroso aspira quindi in ogni caso un aut-aut, giacché non chiede altro. Se solo invece è privo di entusiasmi veri ma ha il vizio di frapporre l’intelletto ogniqualvolta deve agire, non scoprirà mai in vita la disgiunzione [...] Un imperatore romano seduto a tavola, con attorno le guardie del corpo è una scena grandiosa; ma se è per paura, lo splendore impallidisce. E così pure se l’individuo non osa stare senza tante parole al suo dovere, stare da solo e audace sul piedistallo di un’azione cosciente, ma è attorniato, ma è attorniato da una schiera di pre- e post considerazioni che impediscono infine di scorgere l’azione». S. Kierkegaard, *Due epoche*, cit., pp. 12-13.

44 C. Schmitt, *Tre possibilità di una immagine cristiana della storia*, in Id., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, Neri Pozza, Vicenza 2005, p. 253.

45 Su questo, cfr. C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 78-81. «Nessuna immediatezza ingenua, in Kierkegaard, dunque, sì un universale che, pur se ‘ferito’ (e anzi, solo se ferito), si rende presente, ma non certo attraverso una mediazione discorsiva, sì grazie alla individuale decisione esistenziale alla luce dell’eccezione». Ivi, p. 79.

46 S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, cit., p. 37: «Ed era Iddio [...] che poneva alla prova Abramo. Tutta via, Abramo credette; e credette per questa vita [...] Abramo aveva la fede per questa vita».

47 S. Kierkegaard, *La Ripresa*, cit., p. 105.

“progetto”: *Ent-*, “strappo da”; e *werfen*, “gettare”. E lo strappo è quello dalla condizione normale, è quell’andare via, all’aperto: se per Heidegger il *Dasein* è essere-gettato, l’autenticità non risiede in quell’essere-gettato, quanto nel *progettarsi*, nell’essere-possibile. Ma non un possibile indirizzato verso un luogo, dunque predeterminato; piuttosto *un progettarsi non progettato*.